

# USA e URSS: due modelli simili?

Si possono mettere a confronto i sistemi americano e sovietico? Prendendo spunto da un articolo di Arminio Savioli (L'Unita' del 28 ottobre) sul libro del dissidente sovietico Aleksandr Zinoviev, Nassi e Ferrare, itine sull'argomento. E Arminio Savioli gli risponde.

## No, la libertà di critica c'è solo all'Ovest

**Caro Arminio,**  
ho letto con curiosità e amarezza il tuo curioso e amaro (e brillante) ritratto del libro del dissidente sovietico Alexander Zinoviev. «Appunti di un guardiano notturno», feroce caricatura dell'URSS di questi anni, come tu sai lo appartengo al novero di quei compagni che non solo hanno amato la Russia ma hanno creduto anche nell'Unione Sovietica, come modelli.

Avendo avuto la sorte di vivere dentro quel «modello» in un suo momento alto, quello dell'autorità «nazionalista», suggerisce, ho mantenuto poi la speranza, per anni, di una sua profonda e autonoma riformabilità. Ho anche scritto, con questa speranza dentro, cose su quel «modello» di cui non ho pentimenti. E che, non per caso, furono sì tradotte ma non ammesse alla pubblicazione in URSS. Devo dire che, più anni passano, e più la speranza di una riforma sovietica non tecnica ma politica, sociale, e culturale, si attenua, almeno in me.

Ma non è ciò che pensa dell'URSS una come me, che conta. Quella che per me conta è che cosa noi induciamo a pensare. Devo dirti, con sincerità, che indurre a pensare come fai nel tuo scritto che, in fondo, le cose sono messe talmente male, a Est e a Ovest, che le feroci caricature di Orwell ieri o Zinoviev oggi siano applicabili indifferentemente al modello sovietico e al modello europeo, è un punto di vista che non mi convince. Questo non perché, essendo io un deus del modello sovietico, consideri il modello europeo perfetto. Ma perché continuo a considerare due modelli, e non uno, e non mi pare, in fondo, uno di questi motivi, a mio parere, è nel ruolo diverso che nei due modelli si assegna alle possibilità di dissenso dal modello stesso. Possibilità che nel modello sovietico è nulla.

In qualsiasi paese europeo per quanto scassato e contraddittorio, un dissenziente come Swift, o Sartre, o Pasolini, o Voltaire, o Voltaire, può nascere. E può stampare. In URSS un dissenziente può nascere. Ma stampare non può. E la differenza, come vedi, è grande. E indica non una variante marginale fra i due modelli, ma una diversità sostanziale, in negativo per



Stalin

**L'URSS, in materia di libertà personale, che finisce per risultare decisiva — almeno per me, oggi — e che nessuno storicismo può, ormai, giustificare.**  
Per ottimi un'altra amichevole osservazione. Alludendo alla triste sorte che tocca ai dissenzienti sovietici (come Solgenitzin) che quando vanno all'estero, perché espulsi, finiscono per essere manipolati e mercantili, tu concludi: «Anche l'esilio più dorato può dunque essere una tragedia. Là il reprimono, qui li mercantano, e non si sa se sia meglio o peggio». Non è vero che non si sa, caro Arminio. Si sa. Tra la mercificazione e la galera, la galera è senz'altro peggio. Soprattutto quando non si è eroi. Ma è proprio obbligatorio, si domandava Brecht, essere eroi?

Maurizio Ferrare

## Sì, e tutti e due sono da «buttare»

**Caro Maurizio,**  
mi sembra che tu mi rivolga non uno, ma due «supplichi» prima di non concedermi il rimpianto di molti della tua e mia generazione, per tante illusioni e speranze perdute, e di rinnegare quindi, almeno in parte, il nostro passato; secondo, di accettare l'URSS per quello che è, giustificando così (per storicismo assoluto, o pessimismo cosmico, o disincantato socialismo) la mancanza di libertà di critica e di dissenso che caratterizza il regime sovietico. Qualcuno forse penserà che fra i due rimproveri ci sia una certa contraddizione. Ma noi (tu ed io) sappiamo che non è così.

Anch'io (a suo tempo) mi sono entusiasmato per il «modello» sovietico, ho poi sofferto per le terribili crisi che ne hanno messo a nudo gli spaventosi difetti, ho scommesso su una sua positiva evoluzione, ho perso la scommessa, mi sono chiesto perché, ho cercato la risposta, non l'ho trovata, e sono ancora. Sono insomma (come direbbe Zinoviev) un «marcio intellettuale», e se fossi nato a Mosca, invece che in un paesello della Sabina, sarei da tempo in prigione, in manicomio o in esilio.

Mi chiedo però: se, invece che in Sabina, invece che a Mosca, fossi nato a New York, quale sarebbe stato il mio destino? Qui si aprono (a ritroso) infinite prospettive. Avrei fatto il giornalista? Sarei stato comunista? Ma, allora, sarei stato anche perseguitato, inquisito, licenziato, condannato, o costretto ad abitare o a fuggire in Messico (questo «Occidente» di tanti americani colpiti dal maccartismo). E poi: sarei nato bianco o negro, protestante o cattolico, con un cognome inglese, spagnolo, o italiano, in un bel sobborgo elegante o in un tugurio di Harlem? Avrei studiato in una delle grandi, costosissime, esclusive, «aristocratiche» università che formano la classe dirigente con spietato rigore selettivo, o avrei lavorato come metalmeccanico, bancario, tassista, o (appunto) guardiano notturno? Di quale, delle varie classi giuridiche dai sociologi, avrei fatto parte? Alta, media, medio-alta, medio-bassa, bassa? Avrei vissuto al di sopra o al di sotto della «linea di povertà»?

Sei, con scaltrezza e opportunismo, l'ipotesi più comoda, a me congeniale e forse realistica. Mettiamola così. Sono un giornalista bianco e liberale del «New York Times». Ho una grossa automobile, una bella villetta. Ogni quattro anni eleggo un presidente che non stimo (che anzi, nell'intimo, dall'alto della mia presunzione di membro di una sofisticata e cosmopolita «intelligenza», disprezzo cordialmente), scegliendo il meno peggio dei due candidati. Rimpiango ogni tanto Roosevelt. Ho scritto articoli contro la guerra nel Vietnam, ma non sono riuscito a impedirlo. Ora deploro l'invasione di Grenada, cosa di cui Reagan s'infischia bellamente. Sono frustrato, so di contare poco o nulla, al di là del prestigio formale che consiste nello scrivere su un giornale famoso, che però le grandi masse non leggono gli preferiscono infatti «fogliacci popolari» di una volgarità e stupidità disolanti.

Ma penso a chi sta peggio di me: alle file



Roosevelt

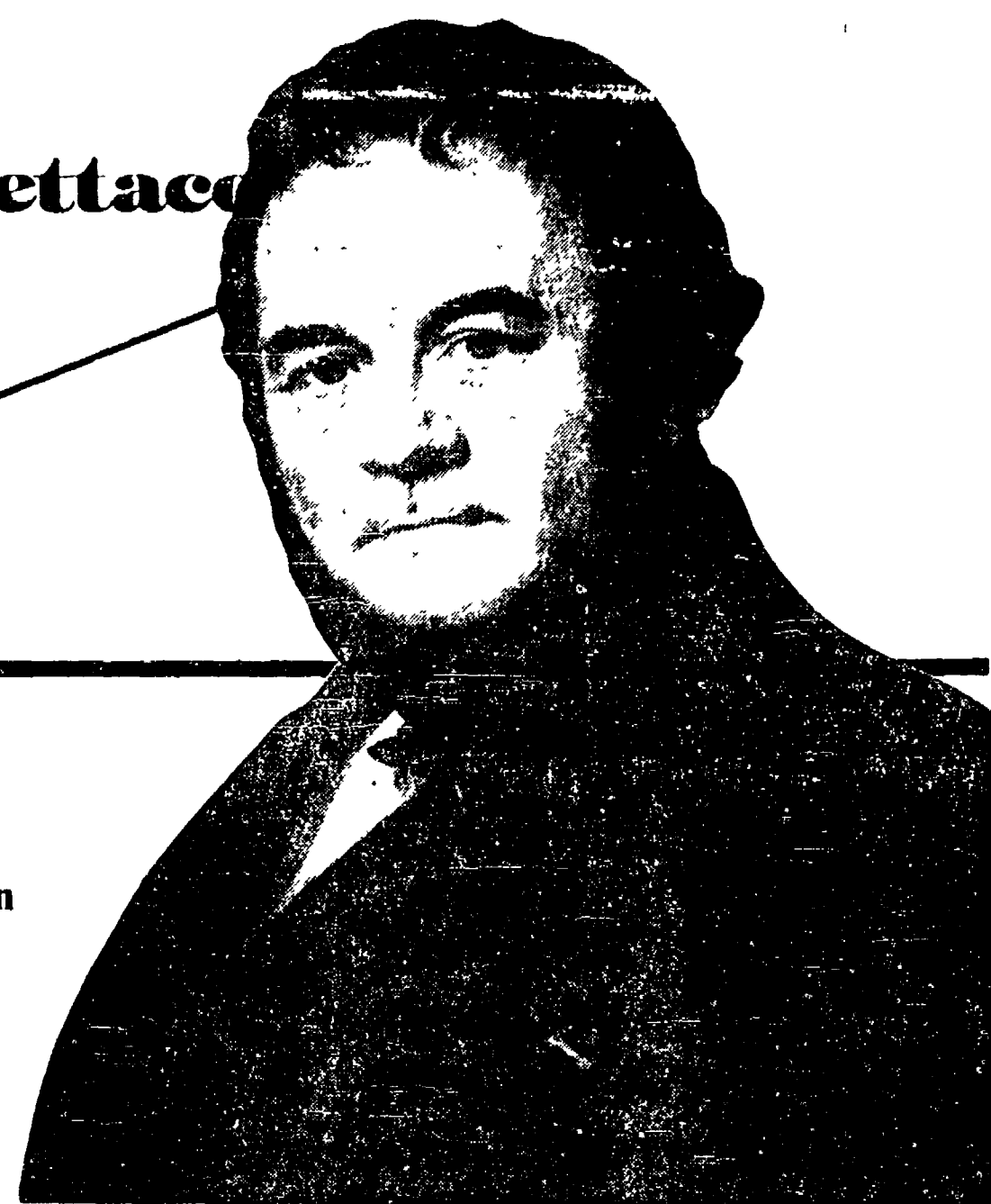
dei disoccupati, ai negri, ai portoricani, ai «chicanos». Penso, soprattutto, ai «marines» morti, ieri nel Delta del Mekong, oggi a Beirut e nei Caraibi. Sono un giornalista americano, non una grande firma del giornalismo italiano il cui mestiere è di difendere tutto quello che fa l'uomo della Casa Bianca (soprattutto quando fa cose ingiuste e sbagliate). Posso dire perciò la verità: essi, i «marines», non hanno difeso la civiltà occidentale, ma solo gli interessi imperiali degli Stati Uniti; e non si sono arresi in nome di alti ideali, ma solo perché non trovavano lavoro. Carne da cannone, ecco che cosa sono. Proprio come i loro coetanei sovietici morti o mortiuri in Afghanistan.

Poiché ho la libertà di farlo, scrivo anche a nome dei miei colleghi intellettuali sovietici, che non possono dissentire. Ma mi chiedo se il nostro destino sia poi così radicalmente, così profondamente diverso. Certo non lo è quello degli umili, degli sfortunati, del meno dotati, del «misfit», come si dice in inglese, degli «otscenpe», come si dice in russo, cioè dei disadattati e refrattari. Insomma di quella vasta platea umana destinata a piegarsi o a spezzarsi, a obbedire o a essere repressi. In modo subdolo o brutale, sotterraneo o aperto, nell'uno e nell'altro paese e «campo».

Non so se i due «modelli» siano assimilabili o no, comparabili o no. So (e lo sai anche tu, caro Maurizio) che sono entrambi imperfezionissimi, magari per opposte ragioni; e che vanno cambiati tutti e due.

Arminio Savioli

# OSpettacolo cultura



**Ammiratore di Napoleone, frequentatore di salotti milanesi, rivoluzionario che si piegò alla Restaurazione: sull'autore della «Certosa di Parma» si è tenuto un convegno a Roma. Ci si è chiesti perché scelse l'Italia come suo luogo d'elezione. Sono venute fuori anche risposte inattese: Bruno Schacherl spiega come Stendhal scoprì la «democrazia all'italiana»**

# Stendhal politico



Correggio, «Giovane e Antiope»: incisione contenuta nel catalogo del Louvre che Stendhal utilizzò per la sua «Storia della pittura italiana» che gli Editori Riuniti stanno per mandare in libreria. In alto Stendhal

**Intervista con Victor Del Litto**  
**«Ed è stato anche il primo regista»**

alcuni dei massimi romanzi del secolo del romanzo, la sua stessa sempre proclamata «italianità» ne acquista nuova luce. C'è una tesi, affascinante dal più illustre stendhaliano vivente, Victor Del Litto, secondo la quale, almeno in Italia, la critica stendhaliana dovrebbe limitarsi a ripercorrere le orme di quei finissimi ricercatori che furono ad esempio Pietro Paolo Trompoe e Luigi Foscolo Benedetto, scrivendo all'infinito, per così dire, i testi e i contesti della sua creazione, sovrapposto mito a mito, favola a favola. Io resto invece profondamente convinto, anche dopo il convegno romano, che il problema principale sia un altro, e sia finalmente emergendo. E cioè: perché questo scrittore transalpino scelse l'Italia come suo luogo di elezione? E perché oggi, che si sta ripercorrendo la storia italiana dell'Ottocento ha il suo terzo grande?

ROMA — «Stendhal? È come una miniera: sotto lo strato superficiale, c'è una vena più ricca e poi un'altra ancora. E più si scava più si trova oro». E Victor Del Litto è davvero il creatore più accanito del mondo. Da 55 anni, del '73 che ne conta la sua vita, passa il tempo tra le carte dell'amatissimo Henri Beyle. Vive a Grenoble, patria dello scrittore della «Certosa di Parma», dove è stato rettore della locale università e ha fondato una rivista «Stendhal club», un'associazione «Amici di Stendhal» mentre cura per Gallimard la pubblicazione delle opere dello scrittore.

Un curriculum tutto segnato dall'incontro quasi fatale con l'autore de «Il rosso e il nero». Quando l'ha conosciuto la prima volta? Avevo 18 anni e fuggivo la Roma dominata dal fascismo per accettare un posto di lettore all'università di Grenoble. Qui lessi «Passaggi romaneschi», permeate da quello spirito arguto e pieno di trovate. Mi trovavo nella sua patria e il resto è venuto da sé.

Gli amanti di Stendhal sono quasi una categoria a parte, aderiscono ai loro scrittori in modo totale, esistenziale, e crescono sempre di numero. Dopo un secolo e mezzo cos'è che li fa sentire così vicini a lui? Non siamo noi vicini a lui, è lui che è vicino a noi. Lui era consapevole di essere troppo moderno per i contemporanei. Non a caso nei «Ricordi di egotismo», una delle tre autobiografie, dice che i suoi lettori saranno quelli che all'epoca avevano 10 anni. Sbagliava, i suoi lettori non erano ancora nati: doveva venire la fine di tutto, la guerra, il crollo delle illusioni per penetrare fino in fondo nello spirito di quest'uomo che fu sempre un emarginato, un disadattato. Figlio della Rivoluzione francese si trovò a vivere sotto la Restaurazione, senza poter più credere al vecchio, né sperare nel nuovo. Un po' come noi.

Non davvero. Ogni discussione punta il riflettore su un aspetto finora trascurato. A Nantes, ad esempio, si è indagato l'immagine di Stendhal. Non c'è il rischio di fare confusione o di imbastirlo troppo? Da ragazzo, Stendhal era un ragazzo di provincia, un ragazzo di provincia, un ragazzo di provincia. Non davvero. Ogni discussione punta il riflettore su un aspetto finora trascurato. A Nantes, ad esempio, si è indagato l'immagine di Stendhal. Non c'è il rischio di fare confusione o di imbastirlo troppo?

Una «democrazia» all'italiana avrebbe dunque, secondo questa lettura, una forza di liberazione che la democrazia in America, e cioè la democrazia borghese nella sua quintessenza, contraddice nell'atto stesso di stabilizzarsi, di rendersi uguale al suo droghiere (altra celebre osservazione stendhaliana). Socialità o potere, ecco il tema. E socialità come liberazione di ogni individuo nella propria comunità. Prima che l'Italia si faccia Sta-

gole; questo vale anche per il suo stile? Certamente. Di lui si può dire che sapeva usare meglio la cinepresa che la penna. Ha un procedere cinematografico nel presentare le situazioni. Prendiamo la celebre battaglia di Waterloo alla quale partecipa il giovane Fabrizio Del Dongo. Proviamo a fare un parallelo con la descrizione dello stesso evento che si trova nel «Miserabili» di Victor Hugo. Qui un racconto minuzioso, quasi che lo scrittore come un demurgo si sia librato sul campo di battaglia e ci riporti ogni minimo particolare. Là, nella «Certosa», un procedere, come si direbbe in linguaggio cinematografico, «in soggettiva». Noi vediamo la disfatta con gli occhi di Fabrizio, e cosa vede Fabrizio? Quasi nulla: un po' di polvere, qualche ramoscello caduto, sente un colpo di cannone e alla fine, smarrito, domanda a un cavaliere: «Seusi ma questa è la battaglia? In «Armanche» abbiamo invece la tecnica del dettaglio enfaticizzato, la croce d'oro che viene inquadrata in primissimo piano e ancora, nella «Certosa», la veduta aerea quando Fabrizio è prigioniero nella torre. Ma di esser così è solo una delle sue tecniche. E come potevano i suoi contemporanei capire una raffinatezza simile? — I suoi contemporanei e soprattutto i suoi concittadini.

Grenoble non era sicuramente la patria adatta per un amante dell'arte come Stendhal. Allora la città era un piccolo paese di montagna con nessun monumento e nessun amore per le belle arti. Ma il destino di Stendhal era scritto nelle stelle.

Certo, come quello di ognuno di noi. La vita di Stendhal è piena di coincidenze e di fatti strani. Nacque il 23 gennaio, morì il 23 marzo. Sua madre morì il 23 novembre. La «Vita di Henry Brulard» porta la data d'inizio del 23 settembre. Ma la cabala non si ferma qui. C'è un solo artista nato a Grenoble e si chiamava Hector Berlioz. Aveva le stesse iniziali di Henri Beyle, che decise di chiamarsi Stendhal. Anche il suo pseudonimo ha un'origine singolare. Stendhal è la piccola cittadina tedesca dove nacque Winkelmann, il teorico del neoclassicismo, che morì assassinato a Trieste. Anche Stendhal morì a Trieste nel 1830. Dopo quella data infatti Henri Beyle non usò più quello pseudonimo.

Proviamo a scendere dalle stelle professori. C'è almeno un rimprovero che può muoversi al signor Arigo Beyle, che nel suo epitaffio si definì «milanese»? Certo che c'è e per quella azione più di una volta l'ho mandato al diavolo. E quando lui, dopo la rivoluzione di luglio, si abbassa a chiedere un posto a Luigi Filippo, che pur tanto detestava e che aveva lanciato la cavalleria contro il popolo. Perché restare scrittore povero invece che pletire un posto da console. Ma l'ha pagata cara, e quanto: lui, abituato alla vita effervescente di Milano, finì in un giorno tra Trieste e Civitavecchia, con l'unica evasione di qualche salotto codino e clericale della Roma papalina. Ma tanto anche questo era scritto nelle stelle.

Matiide Passa

di ottobre bella come in questo tardo autunno romano, e proprio un secolo e mezzo fa, il console Henri Beyle guardando in basso il panorama della città e lontano il profilo dei Colli Albani, si accorse all'improvviso di aver passato i cinquant'anni, e di dover ancora capire se stesso: abbandonò la stesura del terzo romanzo, Lucien Leuwen, e vergò le prime pagine inossuetabili della — impossibile e sublime — autobiografia dell'Henri Brulard. Ma il traffico di oggi, nonostante gli ingorghi, è più veloce delle passeggiate di allora. Pochi minuti dopo, di fronte a Castel Sant'Angelo, di contro a un cielo rosso ormai sbiadito, ho visto alzarsi in cielo — accade in questa stagione, ma ogni volta è un miracolo — uno sterminato volo di gnomi.

Anche questo è Stendhal. Anzi, soprattutto questo. Ecco perché siamo in tanti che continuiamo, e continueremo finché ci reggeranno gli occhi, a leggerlo.

Bruno Schacherl